

## 30<sup>a</sup> Domenica, anno A

Es 22, 20-26; Sal 17; 1 Ts 1, 5<sup>c</sup>-10; Mt 22, 34-40

Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei; per chiudere a lui la bocca si riunirono allora i farisei. Uno di loro gli propose la domanda sul *più grande comandamento della legge*. Come poteva pensare che una tale domanda avrebbe messo in difficoltà il Maestro? E perché voleva chiudere la bocca al Maestro?

Voleva chiudere la bocca a Gesù, perché lui e i compagni vedevano come i gesti di Gesù parlassero troppo chiaro; sul piano dei gesti, essi erano inevitabilmente perdenti. La loro speranza era che il successo strepitoso di Gesù potesse essere fermato dalle parole. In ogni tempo l'annuncio del vangelo di Gesù è fatto anzitutto coi gesti; dalle parole esso è invece impedito.

Abbiamo sentito quel che scrive Paolo ai cristiani di Tessalonica: *la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di parlarne*. La fama della loro fede non dipende dai discorsi che essi fanno, ma dalle opere di conversione. L'annuncio del vangelo ai pagani pare oggi come paralizzato, in particolare in Asia e nel mondo mediorientale mussulmano. Non si vede come superare la distanza obiettiva, che cultura e tradizioni religiose stabiliscono tra la Chiesa e quei popoli. Si moltiplicano le iniziative di dialogo con le altre religioni, certo; ma il dialogo si riferisce soprattutto ad altro che Dio; Dio appare un tema troppo impegnativo e pericoloso. Il dialogo non pare in grado di aprire la verità del vangelo agli occhi di quelle genti. Non sarà forse che mancano le opere? Le parole servono spesso e soprattutto a litigare. Così accade da sempre; così accade in particolare in questo nostro tempo, nel quale le parole viaggiano leggere per l'etere, staccate dalla persona di chi le pronuncia e dalla sua testimonianza pratica.

Già ai tempi di Gesù dunque le parole servivano soprattutto a litigare. Eppure per portare alla luce la verità dei gesti indispensabili sono anche le parole. Anche attraverso la sua risposta ai farisei Gesù porta alla luce la verità del suo vangelo. Il fariseo che interroga Gesù cerca il litigio, non la verità di Dio. Con la sua domanda sul grande comandamento pensava di chiudere la bocca a Gesù, perché con quella domanda si era cimentato lui stesso molte volte, e si erano cimentati tutti gli scribi suoi colleghi, senza trovare risposta convincente. Essi avevano contato 613 precetti della legge di Mosè, una foresta complicata, nella quale inevitabilmente ci si perdeva. Anche attraverso la redazione di questa statistica si manifestava l'inclinazione di fondo degli scribi: ridurre la legge a una questione di parole. Le parole si possono contare; ma il comandamento di Dio è uno solo, come uno solo è Dio stesso e una sola è l'anima; quel comandamento non si lascia dire mediante le parole. La ricerca del *grande comandamento* della legge era il tentativo di trovare il centro, che aiutasse ad orientarsi nella foresta della legge e a non perdersi. Ma il tentativo appariva vano; a quel punto l'errore era già fatto: esso consisteva nello scambio la legge di Dio con il libro della legge. Essi non sanno rispondere alla domanda sul *grande comandamento*; suppongono che neppure Gesù sappia farlo.

Ma la bocca di Gesù non si chiude. La sua risposta è molto concisa, a conferma che non sono molte le parole necessarie. Necessaria è invece una diversa disposizione del cuore. Finché la domanda sulla legge è fatta con la bocca e non con il cuore, si trovano infiniti pretesti per concludere che la legge di Dio è oscura; Dio non può pretendere dalla nostra obbedienza una precisione che manca alla sua legge. In tal modo il cuore incerto cerca di assicurarsi.

La risposta di Gesù è del tutto persuasiva, non però per il farisei che propongono la domanda. Quella risposta raccoglie *tutta la legge e i profeti* intorno a due comandamenti soltanto, oltre tutto *simili*. La somiglianza non si riduce a una questione di parole, non consiste certo nel solo fatto che entrambi comandano di *amare*; consiste invece nel fatto che *amare Dio con tutto il cuore, l'anima e*

*la mente* è possibile unicamente a condizione di comprendere che e come l'altro uomo sia sempre a noi prossimo e il suo bene ci riguardi quasi fosse il nostro stesso bene. Attraverso la sua risposta concisa Gesù non intende abolire i molti precetti; ma ad impedire che essi siano intesi quasi consistessero soltanto in parole.

Mosè sapeva bene questo. Abbiamo ascoltato le brevi ed efficaci raccomandazioni dell'Esodo relative allo straniero, alla vedova all'orfano, e al povero che per mangiare dipende dal prestito di chi è ricco. Tutti costoro invocheranno aiuto da Dio; lo faranno magari senza parole; in ogni quanto le loro parole non si possono facilmente udire sulle piazze di questo mondo; Dio allora si commuoverà al loro grido e prenderà posizione in loro favore; egli si accenderà quindi di ira contro coloro che non sanno ascoltare le ragioni silenziose del povero, non le vogliono ascoltare, attaccati come sono al libro e alle parole.

Dio non esprime il suo comandamento soltanto con le parole; lo fa invece anche, e anzi prima, attraverso l'invocazione muta che viene da chi è senza aiuto in questo mondo. Chi non sopporta l'eloquenza di questa lingua di Dio, che è appunto la supplica del povero, per ridurre al silenzio il suono fastidioso di quella supplica moltiplica le parole. L'annuncio del vangelo non può prodursi mediante le parole; da sé sole esse appaiono inutili. Per divenire eloquenti, esse devono dare parola al grido del povero, attingere alla testimonianza degli atti di accoglienza nei suoi confronti. A quel punto, d'altra parte, le parole necessarie diventano poche.

Il fatto che nel nostro tempo il fatto si moltiplichino le parole è un indice chiaro del difetto di ragioni. I dibattiti pubblici, anche quelli sulla religione, anzi soprattutto quelli sulla religione, paiono come staccate dalla vita reale e dalle sue ragioni; assumono il volto una specie di spettacolo. Spesso pare di assistere a un torneo: l'ammirazione va all'abilità della lingua; la verità, alla quale le parole debbono rendere testimonianza, pare del tutto dimenticata.

I farisei, mediante le parole, mirano a chiudere la bocca a Gesù. Essi non hanno domande vere, suggerite dal desiderio di conoscere la verità. Interrogano Gesù sulla legge, ma non hanno fame e sete di giustizia: la legge però non ha altra mira che quella di rendere testimonianza della giustizia che ancora ad essi manca. Anche noi spesso interroghiamo per mettere in imbarazzo gli altri e rimuovere il nostro difetto di giustizia, assai più che per conoscere la giustizia che ci manca. Se manca la fame e la sete di giustizia, le nostre parole sono solo un diversivo. Il Maestro ci liberi dall'inganno delle parole e ci consenta di entrare nello spirito di tutta la legge e dei profeti.